

---

# The Black Women's Literary Renaissance

**Carla Faralli**

Università di Bologna

---

DOI | 10.14195/2184-9781\_3\_6

---

ORCID 0000-0002-5321-7428

---

**ABSTRACT**

Starting in the mid-1970s, black women came fully into the realization that their oppression was owed to several intersecting factors (what Kimberle Crenshaw identified as intersectionality). And with that appreciation, they began to

forcefully assert themselves in light of the specificity of their multifaceted condition and identity, to that end availing themselves of a range of tools, among which those of Law as Narrative (as detailed in Robert Cover's essay "Nomos and Narrative"), enabling them to better describe their experience.

---

**KEYWORDS**

Law as Narrative; Black Women; Intersectionality

1. In un celebre saggio del 1983, *Nomos and Narrative*, G. Robert Cover (1943-1986) sostiene che il mondo che abitiamo è un *nomos*, ovvero un universo normativo. Di questo universo le istituzioni formali del diritto, le regole o i principi di giustizia, ma anche le regole informali dell'ordine sociale, costituiscono solo una parte. La grande parte del *nomos* è formato dalle narrazioni che la nostra immaginazione proietta sulla realtà materiale e che rappresentano il contesto della nostra esperienza, narrazioni che realizzano un ordine di senso strutturandosi in storie che individuano principi e valori. Nessuna regola o prescrizione giuridica può esistere al di fuori di una narrazione che la colloca in uno spazio di significato. "Una volta compreso nel contesto delle narrazioni che gli attribuiscono significato – conclude Cover – il diritto diventa non

soltanto un sistema di regole da osservare ma un mondo nel quale viviamo” (Cover 1983-1984, 4-68). Detto sinteticamente il mondo della vita umana è un *nomos*, vale a dire un universo normativo formato dalle narrazioni che costituiscono il contesto di realtà della nostra esperienza.

Le riflessioni di Cover vanno viste nel quadro degli studi di psicologia cognitiva e culturale, di cui Jerome Bruner (1915-2016) è stato maestro indiscusso.

Per gli psicologi culturali – in estrema sintesi – esistono due forme di pensiero: il pensiero *paradigmatico* e il pensiero *narrativo*.

Il pensiero paradigmatico governa in generale il ragionamento scientifico: procede per astrazioni e generalizzazioni e tende all’elaborazione di modelli e categorie astratte.

Il pensiero narrativo trova, invece, il proprio campo di applicazione nel mondo sociale, facendo riferimento a fatti, persone e circostanze particolari.

Prima quindi che si manifesti la capacità di sviluppare un pensiero astratto, utile ad accostare con metodo scientifico il contesto della vita, lo sviluppo cognitivo si affida al pensiero narrativo ed è attraverso l’elaborazione di racconti che l’essere umano comincia a rapportarsi con l’altro da sé e a conferire senso al mondo intorno a sé.

La vita collettiva sarebbe possibile se non fosse per la capacità umana di organizzare e comunicare l’esperienza in forma narrativa (Bruner 1991, 2002).

Nella prospettiva degli psicologi culturali, in altre parole, raccontare storie su se stessi e sugli altri è il modo più naturale e precoce con cui gli uomini organizzano l’esperienza e la conoscenza.

I sociologi che si occupano di narrazione rafforzano queste tesi sostenendo che la comunità stessa è di per sé narrativa, in quanto si realizzerebbe grazie alla messa in comune di storie individuali disposte a confluire in un racconto condiviso.

Secondo Paolo Jedlowski, che si è occupato a lungo di sociologia delle narrazioni, il racconto è come il dono – il “dono che lega”, (*communitas* da *munus e cum*): esso tende a rinsaldare legami esistenti e/o a crearne di nuovi, in virtù della sua qualità di obbligazione fondata sulla reciprocità. Una comunità si realizza attraverso racconti comuni, frutto di adattamento tra contenuti diversi. Le comunità narrative sono organismi in continuo movimento: “comunità lasche, di per sé instabili e dai confini mobili” (Jedlowski 2000)<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Per approfondimenti si veda Mittica, 2010, 14-23.

Con riferimento al diritto la narrazione può riguardare la costruzione di un provvedimento legislativo ad opera del legislatore o la ricostruzione di fatti nell'ambito di processi o altre attività applicative. Nei contenuti di una legge si riversano le rappresentazioni che provengono da un tessuto di storia tipico della comunità narrativa di riferimento; nei processi i giudici ricostruiscono una storia sulla base delle narrazioni di testimoni e avvocati.

Il diritto in ultima analisi è, nel suo insieme, frutto di narrazioni al pari di qualunque altro prodotto culturale e per diritto si intende non solo il diritto positivizzato, ma anche quel complesso di pratiche, usi, consuetudini, valori che sono alla base delle istituzioni giuridiche.

La prospettiva narrativa permette inoltre di dare voce alle minoranze escluse dalla partecipazione alla produzione giuridica: è in grado di descrivere l'esperienza della discriminazione, di identificare una "voce diversa" e di rivelare l'aspettativa di gruppi che le storie ufficiali raccontate dal diritto non prendono in considerazione.

"Storie, parabole, cronache e racconti – scrive Richard Delgado, teorico della differenza razziale e di Diritto e letteratura – sono potenti mezzi per la distruzione della struttura mentale, vale a dire il coacervo di presupposizioni, opinioni prevalenti e interpretazioni condivise che costituiscono il *background* entro cui si svolge il discorso giuridico e politico" (Delgado 1989).

Al racconto sono attribuite molteplici funzioni: da un lato è considerato capace di dare il giusto rilievo a forme di conoscenza perdute nelle storie "ufficiali", è un mezzo per conoscere un mondo culturale diverso, che può essere descritto solo da chi ha vissuto sulla propria pelle la discriminazione di razza e/o di genere; dall'altro lato gli viene attribuito un importante ruolo psicologico per le minoranze: spesso le vittime di discriminazione soffrono in silenzio e il racconto può dare voce a questi silenzi, unendo la gente che soffre nell'impegno attivista. La narrazione identifica la discriminazione e la definisce per poterla combattere. Non meno importante la funzione decostruttiva, alla Derrida: la società costruisce se stessa attraverso una serie di taciti accordi, realizzati con immagini, rappresentazioni, racconti e scritti da cui traggono origine pregiudizi e stereotipi. Il passaggio a specifiche esperienze personali non solo sfata pregiudizi e stereotipi ma consente di

mettere a nudo le strutture egemoniche e gli interessi di coloro che stanno al potere<sup>2</sup>.

Robin West<sup>3</sup>, femminista e esponente di Diritto e letteratura, sostiene che la letteratura è fondamentale nella costruzione etica e politica della comunità, in quanto la sensibilità letteraria è strumento per esplorare la vita e far conoscere ciò che può essere celato alla razionalità: la letteratura aiuta a capire gli altri, le loro pene e le loro gioie e rende migliori. “Dobbiamo battere e ribattere sulle nostre storie personali” – ella scrive – “finché non faremo capire un semplice punto: la storia e la descrizione fenomenologica maschile del diritto non corrispondono alla storia reale e alla fenomenologia femminile” (West 1988a, 172).

2. Tra le scrittrici che, seguendo il monito di Robin West, hanno combinato teoria e pratica femminista e letteratura (di vario genere: romanzi, saggi, drammi, poesie), particolarmente rilevante il contributo delle donne nere, che, pur non costituendo una vera e propria corrente, fanno parte del cosiddetto “rinascimento delle donne nere”.

Negli anni Settanta si è sviluppata una “seconda ondata”, il cosiddetto femminismo della differenza: per evitare la distorsione rimproverata alla cultura maschile, le teoriche femministe sostengono che è necessario contestualizzare il soggetto femminile, valorizzando le differenze di classe, di cultura, di religione fra le donne, evitando di assumere come “punto di vista delle donne” quello della donna bianca, occidentale, eterosessuale, di classe media, laica o di religione cristiana. Questa nuova consapevolezza fu inizialmente il frutto delle obiezioni delle femministe nere, ebraiche o omosessuali, che sottolineavano la loro difficoltà nel riconoscersi negli interessi della donna così come difesi e sostenuti dal femminismo bianco eterosessuale.

A partire dalla seconda metà degli anni Settanta le donne *black*, presa coscienza della molteplicità degli aspetti dell’oppressione che le affligge, cominciano a rivendicare con forza la specificità della loro condizione. Il primo pronunciamento teorico e politico delle femministe nere è la dichiarazione del 1978 del collettivo *Combahee River*, nato a Boston nel 1974 su iniziativa di Barbara Smith, che aveva partecipato al primo incontro della *National Black Feminist Organization* a New York nel 1973. La denominazione

---

<sup>2</sup> Cfr. Ewick Silbey 2003, 1328-72; 1995, 197-226; 1998.

<sup>3</sup> Cfr. anche West 1985, 145-211; 1988b, 867-78.

del collettivo fa riferimento alla località in cui nel 1863, durante la Guerra Civile Americana, i soldati di colore avevano liberato 750 schiavi, grazie ad un'audace azione di guerriglia di Harriet Tubman, militante abolizionista nera, che il collettivo intendeva ricordare e rivendicarne l'eredità.

“La sintesi generale della nostra politica” – si legge nella dichiarazione del 1978 “può riassumersi così: siamo attivamente impegnate nella lotta contro l'oppressione razzista, sessista, eterosessista e di classe. A tal proposito noi ci proponiamo di sviluppare un'analisi e una pratica basate sulla certezza secondo cui i principali sistemi di oppressione siano tutti interrelati. La sintesi di questi sistemi di oppressione crea le condizioni entro le quali viviamo. In quanto donne nere, noi vediamo il femminismo nero come un movimento politico indispensabile per combattere il sistema molteplice e simultaneo delle singole forme di oppressione che si scaglia contro le donne di colore” (Cavarero, Restaino, 2002, 59).

L'idea di simultaneità dell'oppressione porta alla creazione del concetto di intersezionalità<sup>4</sup>, coniato da Kimberle Crenshaw, che la definisce l'oppressione determinata da una combinazione di forme di discriminazioni diverse che insieme producono un risultato unico e distinto da quello che le singole forme di discriminazione produrrebbero da sole. Ella utilizza una B maiuscola nell'usare la parola *black*, per sottolineare che i neri e tutte le minoranze costituiscono gruppi culturali specifici e come tali necessitano di essere indicati da un nome proprio, in quanto l'identità razziale non deve essere considerata solo il colore della pigmentazione della pelle, ma un'eredità, un'esperienza, un'identità culturale personale (Crenshaw 1989, 141-67; 1991 1241-99).

Kimberle Crenshaw sostiene che le femministe nere hanno difficoltà ad accettare completamente i discorsi sia delle femministe bianche, in quanto le donne di colore sono “ignorate” e talvolta “escluse” dalle femministe bianche che sostengono di parlare a nome di tutte le donne, sia dei teorici per lo più maschi della differenza razziale per il carattere di intersezione della loro identità e per la complessa situazione provocata dalle forze combinate di razzismo e sessismo nelle loro vite. “Un problema persistente – afferma ancora

---

<sup>4</sup> Sul tema della intersezionalità cfr. Bello 2020.

Crenshaw – con cui si confrontano le donne nere nelle costruzioni dominanti di politica identitaria è il fatto che le concezioni dominanti di razzismo e sessismo rendono praticamente impossibile rappresentare la nostra situazione in modo che articolino a pieno la nostra condizione di subordinazione come donne nere”, “né politica di liberazione nera né la teoria femminista possono ignorare le esperienze di intersezione di coloro che i movimenti rivendicano come loro rispettivi membri costituenti” (Crenshaw 1989 e 1991).

Tra le esponenti di quello che viene definito Black Women’s Literary Renaissance, a mero titolo esemplificativo mi soffermerò brevemente su Alice Walker, Toni Morrison e Audre Lorde, perché più note anche in Europa.

Alice Walker (1944), ultima di otto figli di un mezzadro e di una cameriera, è nata in un villaggio rurale di neri in Georgia, nel profondo sud degli Stati Uniti. Nonostante le leggi che limitavano l’istruzione dei neri venne fatta studiare, e grazie a varie borse di studio si è laureata nel 1965. Durante gli anni di studio comincia a interessarsi al movimento per i diritti civili, anche grazie all’incontro ad Atlanta con Martin Luther King, e ne diviene successivamente un’attivista. Nel 1982 ha pubblicato il romanzo *Il colore viola*, sua opera più famosa, che cominciò a scrivere a otto anni prendendo spunto dalle storie raccontate dal nonno. Vi si narra la storia di una giovane donna di colore che combatte contro la cultura bianca razzista e al contempo contro quella nera patriarcale. Il libro ha ricevuto il premio Pulitzer e l’American Book Awards, da esso è stato tratto l’omonimo film diretto da Steven Spielberg nel 1985 e un musical rappresentato a Broadway nel 2005. La Walker ha scritto molti altri romanzi, raccolte di racconti e poesie, tutti focalizzati sulle lotte dei neri, specialmente donne, contro una società razzista, sessista e violenta, nonché sul ruolo delle donne di colore nella storia e nella cultura.

Toni Morrison (1931-2019), seconda di quattro fratelli di una famiglia di operaia originaria dell’Alabama, poi trasferitasi nell’Ohio, si laurea in letteratura inglese nel 1953 e a partire dagli anni Settanta comincia a scrivere romanzi, tutti molto apprezzati, tanto da valerle il Premio Nobel per la letteratura nel 1993, per aver dato vita “a un aspetto essenziale della realtà americana” – come si legge nella motivazione – “in romanzi caratterizzati da forza visionaria e spessore poetico”. Tra questi forse il più noto è *Amatissima*, Premio Pulitzer 1988, in cui si narra la storia, tratta da un caso vero, di una schiava fuggiasca che preferisce uccidere la figlia piuttosto che farle vivere le tremende condizioni di schiavitù. Il romanzo è il primo della cosiddetta

“trilogia dantesca”, cui sono seguiti *Jazz* e *Paradise*, che costituiscono ciascuno l’affresco d’un’epoca della storia Afro-Americana: *Jazz*, il fermento degli anni ’20; *Paradise*, il movimento per i diritti civili.

Audre Lorde (1934-1992), ultima di tre figlie di una famiglia di origine caraibica nasce ad Harlem dove frequenta le scuole parrocchiali e nel 1959 si laureò lavorando come bibliotecaria. È riconosciuta leader del movimento a difesa delle donne, degli omosessuali e per l’eguaglianza dei diritti civili, non solo con riferimento alle donne nere, che sono le sue interlocutrici privilegiate, ma di tutte le minoranze, minacciate dalla deumanizzazione attuata da un sistema orientato al profitto anziché alla soddisfazione dei bisogni umani. È autrice soprattutto di poesie (sono state pubblicate ben undici raccolte), ma anche di saggi. La poesia per la Lorde è il veicolo privilegiato per costruire connessioni tra il proprio sentire e la propria esperienza, per trasformare il silenzio in azione. Per le donne, ella scrive, la poesia non è un lusso, “uno sterile gioco stilistico”, ma una “necessità vitale”: è fatica e scoperta, affermazione di speranze e sogni “per la sopravvivenza e il cambiamento”. Nel 1990 viene nominata New York State Poet, prima donna e prima persona di colore.

L’incontro tra Teoria giuridica femminista (o più ampiamente Teoria giuridica delle differenze, per comprendere anche la Teoria della differenza razziale) e Diritto e letteratura, negli ultimi decenni è stato nel complesso molto fecondo. Il punto d’incontro è rappresentato dalla concezione del linguaggio come dimensione fondamentale della vita in comune: il diritto è una forma di linguaggio che cela gli interessi di chi ha il potere e che va quindi decostruito. Partendo da ciò Diritto e letteratura si è aperta a nuove metodologie e nuove direttrici di ricerca (quali il *Law as Narrative*), che si sono affiancate all’approccio classico basato sui “grandi libri”, risalente a inizio Novecento. Le teoriche giuridiche femministe, a loro volta, attraverso queste nuove metodologie, sono riuscite a parlare direttamente dell’esperienza delle donne, cogliendo e descrivendo la complessità dell’oppressione di genere e/o di razza e offrendo proposte per una riforma del diritto.

---

## REFERENCES

- Bello, B.G. (2020). *Intersezionalità. Teorie e pratiche tra diritto e società*. Milano.
- Bruner, J. (1991). The Narrative Construction of Reality. *Critical Inquiry*, 1-21.
- Bruner, J. (2002). *Making Stories. Law, Literature, Life*. Harvard (tr.it, La fabbrica delle storie, Roma-Bari, 2002).
- Cavarero, A.; Restaino, F. (2002). *Le filosofe femministe*. Milano: Mondadori.
- Crenshaw, K. (1989). Politics Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory, and Antiracist, Politics. *University of Chicago Legal Forum*, 141-67.
- Crenshaw, K. (1991). Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color. *Stanford Law Review*, 1241-99.
- Cover, Robert G. (1983-1984) Nomos and Narrative. *Harvard Law Review*, 1983-1984, 4-68.
- Delgado, R. (1989). Storytelling for Oppositionists and Others: A Plea for Narrative. *Michigan Law Review*, 2411-41.
- Ewick, P.; Silbey, S. (1995). Subversive Stories and Hegemonic Tales: Toward a Sociology of Narrative, *Law and Society Review*, 197-226.
- Ewick, P.; Silbey, S. (1998). *The Common Place of Law: Stories from Everyday Life*. Chicago.
- Ewick, P.; Silbey, S. (2003). Authority Narrating Social Structure: Stories of Resistance to Legal Authority, *AJS*, 1328-72.
- Jedlowski, P. (2000). *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Milano.
- Mittica, M. P. (2010). Diritto e Costruzione narrativa. La connessione tra diritto e letteratura. Spunti per una riflessione. *Tigor. Rivista di scienze della comunicazione*, 14-23.
- West, R. (1985). Jurisprudence as Narrative: An Aesthetic Analysis of Modern Legal Theory. *New York University Law Review*, 145-211;
- West, R. (1988a). Jurisprudence and Gender. *University of Chicago Law Review*, 55 (1).
- West, R. (1988b). Economic Man and Literary Human: One Contrast. *Mercer Law Review*, 39, 867-78.